

L'ozio alimenta le velleità letterarie della gioventù

I nostri giovani sono bravi solo a scrivere

Dai romanzi dei 20enni emerge una generazione che evita la fatica ma compone versi, posta sui social e sforna libri

GIANLUCA VENEZIANI

■ Ma cosa fanno, cosa sognano, di cosa si interessano i giovani, quelli che per anagrafe vengono definiti *Millennials*, che con un acronimo vengono chiamati *Neet* per dire che non studiano né lavorano e che in Giappone vengono detti Hikikomori, cioè coloro che neppure escono dalla loro stanza? Hanno ambizioni, mete, progetti e a cosa dedicano le loro migliori energie, o le sprecano solo alla ricerca del tempo perso?

A una prima impressione c'è da restare sconcertati dalla fotografia che emerge dai romanzi scritti dai giovani sui giovani: la tinta più ricorrente è quella nichilista, il tono quello di chi ha smarrito ogni speranza e si vive addosso, non riconoscendo più i punti fermi di un giovane del secolo scorso: la comunità, il lavoro, la tradizione e la fiducia nel futuro. Questi libri parlano di una generazione, ma più precisamente raccontano di tante isole, ciascuna delle quali fa partito per sé. Più che autonomi, i *Millennials*, sembrano automi. E infatti è gente che ha smarrito le tre S simbolo di una vita appagante (Sudore, Sacrificio, Successo) perché, come dichiara l'io narrante del divertente e cinico *Confessioni di un neet* (Fazi, pp. 176, euro 15) di Sandro Frizziero, i giovani oggi non hanno voglia di sudare né per lavorare né fare sport ma solo di abbandonarsi alla pigrizia. Un po' bamboccioni un po' lavativi, sono individui che hanno dichiarato la propria indipendenza dalla società, dal passato, dalla famiglia, dal lavoro, ma sono dipendenti da tutto: dal web, dove passano buona parte del tempo, dai genitori, senza i quali non potrebbero sostenersi, spesso anche dall'alcool, dalle droghe e dagli ansiolitici, come capita ai protagonisti del romanzo, crudo ma lucidissimo, di Iacopo Barison, *Le stelle cadranno tutte insieme* (Fandango, pp. 288, euro 17,50), che trascorrono la vita in preda ad angosce da placare con tranquillanti, se non con eroina. Più che la generazione X, è la generazione Xanax.

IL DISINCANTO

Va da sé che anche i rapporti umani siano improntati a opportunismo o a disincanto: i genitori servono solo

per mantenerli, salvo recuperare un legame con loro quando li si scopre malati o in pericolo: è il caso del protagonista del libro di Barison che corre al capezzale del padre sofferente, o di Joseph, l'(anti)eroe del romanzo di Alberto Vignati, *Alle periferie dell'impero* (Giunti, pp. 224, euro 12), che dopo aver messo a repentaglio la vita propria e dei suoi amici, s'inventa uno stratagemma per salvare la pelle al papà, fino ad allora disprezzato. Anche i rapporti coi coetanei funziona-

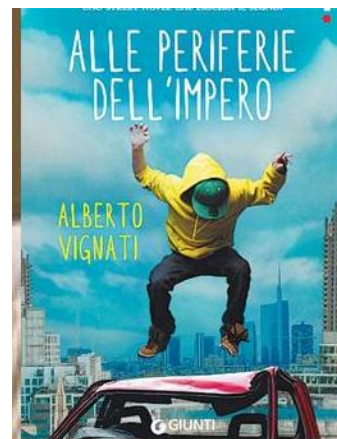
no poco e male: si condividono i vizi e qualche vaga passione, come i *Millennials* del libro di Barison che sperano di affermarsi nel cinema, o come Joseph e i suoi amici che perdono le giornate tra piccoli spacciatori e vasche al centro commerciale.

L'AMORE FAI DA TE

Quanto ai legami sentimentali, i giovani preferiscono l'amore fai da te, in nome dell'autarchia erotica e dell'indolenza: meglio masturbarsi che cedere ai turbamenti dell'amore. A questa loro condizione contribuisce la marginalità in cui vivono: sono cresciuti nelle periferie delle città, terre di nessuno dove a farla padrone è il pericolo («Hic sunt leones», commenta Joseph, che sopravvive a Corsico, Milano), o magari nella provincia profonda, dove le aspettative si castrano al guardare il paesaggio desolante attorno, come succede al trio protagonista de *Le stelle cadranno tutte insieme*; e che vogliono evadere, realmente verso altre mete, o virtualmente, costruendosi un mondo parallelo nei social, come fa l'io narrante di *Confessioni di un Neet* che, davanti al pc, diventa leone da tastiera, corteggiatore di donne o consumatore seriale di film porno. Sul web si esaurisce anche il sogno di fama dei *Millennials*, condensato da Barison nel motto «Prima sognavamo sbocchi professionali, ora sogniamo di diventare virali».

Cosa resta di buono in questo ritratto impietoso? La scrittura. Questi giovani, un po' per passione un po' per passatempo, scrivono tanto: postano riflessioni su social, messaggiano, compongono sonetti e frasi in latino, come Giuseppe, il co-protagonista di *Alle periferie dell'impero*, o mettono giù delle sceneggiature, come l'io nar-

rante del libro di Barison. Oppure sfornano romanzi di livello, come i suddetti. Quasi che solo nell'*otium* si possa produrre letteratura. Viene in mente quanto diceva Benedetto Croce: «Fino a 18 anni tutti scrivono poesie, dopo lo fanno solo i poeti e i cretini». E c'è da scommettere che molti 18enni scrittori non siano cretini.



PASSATO E PRESENTE

Una scena del film "I dolori del giovane Werther" tratto dal romanzo di Goethe, pubblicato nel 1774 e diventato simbolo di una gioventù dagli orizzonti lirici e slanci ideali. Qui accanto la copertina del libro di Alberto Vignati "Alle periferie dell'impero" da cui emerge il disagio dei giovani di oggi



